

Crescere tra le righe. Giovani e valori

Bagnai (Siena), 23 maggio 2015

Per primavera più liete

La scorsa settimana, inaugurando a Torino il Salone del Libro, Ernesto Ferrero affermava che “i governi della Repubblica, nessuno escluso, hanno dedicato alle politiche del libro, ivi incluse quelle delle biblioteche, un’attenzione distratta, quasi il libro fosse un optional. Qualche segnale positivo è arrivato dal nuovo governo, e ci auguriamo che sia l’annuncio di primavera più liete. Eppure la filiera del libro è un comparto industriale alquanto speciale, è – in una ideale scala di valori – il primo dei fornitori della Repubblica. Produce materia prima intellettuale, indispensabile per la formazione dei nuovi cittadini, che dovrebbe essere la preoccupazione primaria di uno Stato civile. Un Paese vale per quello che sa”.

Credo che non facciamo fatica a sposare queste parole e ad estenderle a tutta l’editoria, quotidiani inclusi, quindi all’informazione, cartacea o digitale che sia: davvero si “cresce tra le righe”, come titola il nostro Convegno. Con questo spirito, oltre a ringraziare sinceramente gli organizzatori di quest’ottava edizione, esprimo tutto il mio appoggio a progetti come “Il Quotidiano in Classe” e “Il Giornale in Ateneo”. Sono iniziative che rientrano a pieno titolo in quella difficile sfida civile e sociale che punta ad allenare le nuove generazioni alla fatica del pensiero: per esperienza sono convinto che il vero educatore è colui che non si sostituisce, ma accompagna e, accompagnando, sa suscitare appassionare alla vita suscitando domande, interrogativi, inquietudini, interessi.

Ci tornerò tra poco. Ma andiamo per ordine.

Meno giornali, meno liberi

Come Segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana, in più occasioni ho avuto modo di approfondire i diversi aspetti legati alla crisi della carta stampata: per esemplificare, la questione dei contributi all’editoria, la diffusione postale, gli introiti pubblicitari. Sono tasselli delicati, che vanno a comporre un quadro che non può non preoccuparci, convinti come siamo che la sopravvivenza e, aggiungo, la qualità dei giornali siano determinanti per il

nostro stesso vivere democratico. Dico questo non certo da sindacalista: certo, è inquietante il pericolo incombente del venir meno di migliaia di posti di lavoro, come dei numerosi giornali che sono a rischio chiusura... Ma – mi permetto di osservare – il tema che abbiamo davanti in questa sede si colloca a una profondità ancora maggiore e guarda con legittima apprensione al rischio della perdita di patrimonio di cultura, che fluisce in storie, esperienze e testimonianze di un'Italia che, se divenisse afona, smetterebbe di essere tale. A me sta a cuore questa prospettiva – ed è la ragione per cui sono contento di essere qui – sta a cuore quella comunità che siamo, quindi il diritto di ciascuno a essere informato, condizione essenziale da una parte per monitorare il comportamento di chi è chiamato a gestire la cosa pubblica e, dall'altra, per poter assumere responsabilità in maniera libera e consapevole.

È in questo quadro che si colloca l'ultima campagna istituzionale, lanciata a livello nazionale, "Meno giornali, meno liberi", che vede unite sotto lo stesso "cartello" diverse sigle del mondo editoriale. Si tratta di una mobilitazione dove a essere in gioco non è solo la sopravvivenza di questa o di quella testata, ma la polifonia attraverso la quale il nostro territorio è raccontato. Far silenzio davanti a questo scenario significherebbe in qualche maniera rendersi complici del declino democratico del nostro Paese; né si può liquidare il discorso della libertà informativa affidandolo semplicemente alla capacità di regolamentazione propria del mercato.

La propria parte in questa battaglia sono chiamati a farla anche i giovani. Mi ha colpito leggere qualche tempo fa la dichiarazione disarmante del sindaco di San Francisco: "Se la città restasse senza quotidiani, i cittadini al di sotto dei trent'anni non se ne accorgerebbero nemmeno". Voglio augurarmi che il riferimento non riguardi una passione culturale e civile: questa oggi può legittimamente avvalersi delle migliori tecnologie digitali, che tra l'altro ci hanno trasformato da terminali passivi a protagonisti che hanno l'opportunità di dire la loro su quanto leggono e vedono in Rete. A loro volta, gli stessi giornali in questi anni hanno elaborato strategie di adattamento, arrivando a confezionare prodotti sempre più completi e sofisticati, capaci di valorizzare – accanto al testo scritto – contributi audio e video. Tutto ciò è indubbiamente una ricchezza. Il problema che non può lasciarci tranquilli – ripeto – non è dunque legato all'evolversi delle modalità di fruizione, ma è riconducibile alla mancanza di tale passione: quando ciò avviene, ci misura con un'appartenenza povera, un bastare a se stessi che volentieri presume di poter volgere altrove lo sguardo rispetto alle condizioni del nostro prossimo e della nostra terra.

Per questo l'educazione rimane la nostra frontiera decisiva.

Domande di senso uccise da risposte banali

Educazione: che contenuti dare a questa parola? A mio avviso, essa rinvia innanzitutto a un modo di porsi: educare vuol dire trasmettere, comunicare e testimoniare, in modo credibile ed efficace, *ragioni per vivere* in maniera significativa. Per questo, uno degli aspetti più preoccupanti dell' "emergenza educativa" con cui ci confrontiamo è la *distanza* tra la domanda di ragioni per vivere e le risposte che a questa domanda vengono fornite. Inoltre, aggiungo che tra la richiesta di ragioni per vivere e le risposte ad essa fornite possono innescarsi veri e propri cortocircuiti. A questo proposito, trovo efficace riprendere una frase riportata da Bernanos e presente in uno dei suoi discorsi sulla libertà. Ricordando le vittime della Prima Guerra Mondiale, soprattutto quelle perite presso la trincea del bacino parigino del fiume Marna, lo scrittore francese attribuisce ai più giovani, tra i morti, un'amara constatazione: *"Abbiamo chiesto ai nostri padri una ragione per vivere ed essi ci hanno mandato a morire nelle trincee"*.

La domanda di ragioni per vivere, la domanda cioè di ragioni per non morire, rivolta da quei giovani – che sono in fondo quelli di ogni tempo – non solo non è stata accolta nel suo carattere più profondo, ma è stata dirottata, simbolicamente, sulla Marna, cioè su una trincea che ha visto nel corso di un paio di giorni la morte di trecentomila giovani francesi e tedeschi.

Non vorrei che, dinanzi ai preoccupanti segni dell'emergenza educativa, finissimo per rassegnarci all'ineluttabilità della Marna che, a questo punto, vedo come simbolo dell'incapacità di accogliere le domande reali, anzi come simbolo del tradimento di quelle domande.

I fallimenti sul piano educativo e la conseguente dichiarata emergenza educativa rappresentano il prezzo che si paga tutte le volte in cui, pur continuando a proclamare la centralità della persona, se ne semplificano – fino a banalizzarli – caratteri e valori.

Rimandando ad altri contesti l'analisi dei caratteri dell'universo personale che devono fungere da punti di riferimento per una corretta azione formativa, mi limito a riproporvi un segmento della vicenda umana di Giobbe, con l'intento di cogliere, con voi, uno dei caratteri

fondamentali dell'uomo contemporaneo e quindi un punto di partenza imprescindibile per uscire dall'emergenza educativa.

Nel pieno della sua drammatica vicenda umana, il patriarca biblico va alla ricerca di *risposte sensate a domande reali*, conficcate nella sua pelle. Quando tre suoi amici vanno a trovarlo per consolarlo, Giobbe si ribella e rifiuta in maniera decisa le loro spiegazioni, "religiose" nella forma, ma ideologiche nella sostanza. Nello stesso tempo, però, e in questa terribile condizione, il patriarca biblico non smette di porre domande a Dio, non smette cioè di cercare la *relazione* con Lui.

Come il patriarca biblico, ciascuno di noi è un uomo sempre più capace di porre *domande di senso*; ed è un uomo che ha tanti modi per esprimere il suo bisogno di *relazioni* autentiche.

Quando al realismo delle domande e al bisogno di relazione fanno seguito risposte poco o per niente sensate, si innescano quei meccanismi che stanno portando un po' tutti a parlare di "emergenza educativa". E, se è vera la continuità tra la vicenda di Giobbe e uno dei caratteri fondamentali dell'uomo contemporaneo, sento di poter affermare che il primo passo per uscire dall'emergenza è il recupero della *relazione* che, nel nostro contesto, assume il carattere di una "relazione educativa".

La persona: tra relazione educativa e progetto di vita

Ma, quando una relazione può definirsi "relazione educativa"? E, quali contenuti devono transitare attraverso una relazione perché questa possa dirsi "relazione educativa"?

Una relazione può definirsi "relazione educativa" quando al suo interno transita, da uno all'altro e con carattere di reciprocità, un *progetto di vita* da sottoporre costantemente a verifica. Non è "relazione educativa" quella attraverso la quale transitano *diktat* ideologici più o meno affascinanti oppure una serie di imposizioni più o meno etiche e rassicuranti.

Certo, bisogna riconoscere che *un progetto di vita*, che costituisce il cuore di una relazione educativa, fa sempre più fatica a maturare in un contesto come il nostro «afflitto – come ha affermato Dario Antiseri - dalla mancanza di una visione generale della propria identità». È per questo che, nel contesto di una relazione educativa, l'azione dell'educare deve configurarsi essenzialmente come un accompagnarsi all'altro, fornendogli strumenti critico-

esistenziali utili per verificare se questo *progetto di vita* ha un senso ed è in grado di rendere adulta la persona, tanto da permetterle di abitare responsabilmente il *suo* tempo.

A impedire alla persona il raggiungimento del carattere adulto e l'abitare responsabilmente il suo tempo concorrono due malattie mortali: la pura ed acritica ripetizione di ciò che viene dato ed il rifiuto pregiudiziale di ogni punto di riferimento che è fuori o prima di me. Se la prima forma di malattia mortale è facilmente assimilabile al "tradizionalismo", la seconda si nutre di una sottile forma di arroganza e di autoreferenzialità; sul piano antropologico, si configura come una sorta di rifiuto della storicità.

Tornano puntuali le parole scritte da K. Popper nelle pagine che accompagnano l'edizione in lingua russa della sua opera *Società aperta*: «Molti considerano la storia come un fiume possente che fa scorrere sotto il nostro sguardo le sue acque. Vediamo come questo fiume fluisce dal passato, e se siamo abbastanza esperti, possiamo predire, almeno per grandi linee, come fluirà oltre. A molti questa sembra un'analogia felice. Io invece ritengo che essa sia non soltanto falsa, ma anche immorale. La storia finisce oggi. Ne possiamo trarre sì delle lezioni, ma il futuro non esiste ancora, ed è proprio questa circostanza a riporre su di noi un'enorme responsabilità poiché possiamo influire sul futuro, possiamo applicare tutte le nostre forze per farlo migliore». Una storia quindi all'interno della quale la persona è vista come soggetto capace di stare in maniera vigile e con la consapevole responsabilità del ruolo che in essa riveste: quello di farla avanzare.

Educare la persona in un contesto di sana laicità

Perché tutto questo si realizzi in un contesto di rigorosa e sana laicità è importante imparare a distinguere tra la sacrosanta laicità degli spazi (di tutti gli spazi) e un'improbabile laicità dei contenuti. Non esistono contenuti "laici", quando per "laicità" si intende, come ritiene gran parte del laicismo nostrano, indifferenza ed equivalenza di posizioni. Quando la laicità è intesa così, parlare di Stato, di scuola e di società in termini "laici" equivale a considerare lo Stato, la scuola e la società come i diversi banchi di un grande mercato sui quali ognuno espone la propria merce; con la convinzione però che, non solo quella esposta dagli altri, ma anche la propria in fondo sia merce priva di forza contrattuale, priva di progettualità forti, priva di una sua razionalità e quindi incapace di giustificare l'investimento di energie significative.

Mentre, Stato, scuola e società sanamente “laici” – se vogliamo conservare la metafora del mercato - sono i diversi spazi nei quali, chi espone la propria merce, lo fa con convinzione, puntando sulla forza, sulla sensatezza e sulla ragionevolezza di quello che espone. Lo fa con la convinzione del valore pieno di quello che va proponendo, interpretando il suo come il ruolo di chi accompagna l’interlocutore offrendogli strumenti criticamente testati in ordine alla verifica di senso di quanto viene proposto.

Conclusione

Affido la conclusione all’evocazione di un luogo biblico che raccoglie quanto ho cercato di dire fin qui: mi riferisco al luogo e all’immagine del deserto e al rapporto che nel deserto si stabilisce tra Giovanni Battista e i suoi ascoltatori (Lc 3,10-18).

Quello che colpisce in quel deserto è la capacità di Giovanni di *far sorgere domande* negli ascoltatori. La sua azione pedagogica nella presentazione del Cristo e nella testimonianza del nuovo da Lui portato provoca interrogativi di forte impatto nella vita delle varie categorie di persone che sono lì ad ascoltarlo. “Che cosa dunque faremo? [...] E noi che dobbiamo fare?”. Ciò che egli dice e testimonia non solo viene capito, ma trova eco nel cuore degli ascoltatori, provoca passione e fa scaturire domande per risposte di vita.

Auguro ai giovani di poter vivere l’esperienza della scuola – fecondata anche da iniziative formative e informative come quelle che celebriamo in questo Convegno – come l’incontro con una comunità educante che intende trarre da questa icona indicazioni per la sua azione e che si propone di provocare e di far crescere *il coraggio dell’interrogazione radicale*.

Far consistere in questo la relazione educativa vuol dire prendere le distanze dall’atteggiamento dei tre amici di Giobbe i quali, alle lancinanti domande del patriarca biblico, oppongono risposte ben architettate ma con un solo difetto: quello di essere risposte cinicamente estranee alla storia reale e quindi alla speranza e alla sofferenza conficcate nella carne di un uomo.

Sappiamo che, con fare amaramente ironico, Giobbe invita i suoi amici a tacere e a prendere atto della inutilità delle loro parole; «... perché dunque vi perdetevi in cose vane?» (Gb 27, 12).

Possano i nostri ragazzi essere educati a passare dal silenzio alla parola, dalla conoscenza alla responsabilità, così che i benefici editoriali, civili e sociali prodotti da iniziative come “Il quotidiano in classe” ci offrano una restituzione dell’investimento compiuto.

✘ Nunzio Galantino

Segretario Generale della CEI
Vescovo emerito di Cassano all’Jonio